

Intervista a Elio Franzini

a cura di Michela Beatrice Ferri

1. *Professor Elio Franzini, siamo lieti di ospitare la sua intervista in questo numero di «Philosophical News», intitolato “Flourishing. Values, Virtues and Rights”. Collegandoci a questo titolo, le chiediamo come è possibile definire oggi quella “crisi” che avviene nell’ambito della filosofia, e se il termine “crisi” può indicare smarrimento, assenza di un percorso, assenza di un senso nell’indagine filosofica.*

Grazie, in primo luogo, per questa intervista. Il punto di avvio è una situazione storicamente evidente, su vari piani: viviamo all’interno di una “crisi” e questa dimensione è un’esperienza vissuta che esce dai confini della riflessione, ma che può divenire tema filosofico forse anche solo per non cedere agli impulsi irrazionalistici che sembrano rendere a volte impossibile esercitare la ragione nel momento in cui si discute sulla “vita”.

Posta tale premessa, una domanda ricorrente nei secoli si chiede la funzione, o meglio le funzioni, che la filosofia ha rivestito nel corso della storia, individuandone alcuni problemi decisivi. Il fine non è “spiegare” il mondo, indagare le strade per uscire dalla crisi o per raggiungere la felicità: la filosofia non è né dottrina né fede, ma solo un percorso, a volte tortuoso ed enigmatico, per cercare di comprendere che le parti che costituiscono la vita e il mondo possono essere conosciute in modo profondo solo scavando all’interno delle loro qualità. Non si vuole spiegare come vivere, bensì trarre da una descrizione di alcuni orizzonti di senso di ciò con cui abitiamo i percorsi attraverso i quali trovare in loro stessi quelle condizioni di possibilità su cui si fondano: nella effettualità e nella necessità delle cose, il loro comune dato ontologico è quel complesso piano di possibilità su cui radicano il senso che ci appare.

La crisi è forse anche questo: l’incapacità di capire che le cose hanno un loro significato, il loro stesso apparire, che tuttavia richiede, per essere compreso, una molteplicità di sguardi, una connessione tra ciò che appare e quel che rimane nascosto, tra il visibile e l’invisibile. Se recuperiamo il senso simbolico del mondo forse potremo vedere con altri occhi una crisi che non è solo “filosofica”

2. *Vogliamo porre l’attenzione sulla sua recente pubblicazione, “Filosofia della crisi” (Guerini e Associati, 2015). Anzitutto, per quale motivo ha deciso di scrivere questo saggio?*

In quale momento della riflessione filosofica contemporanea emerge il problema della "crisi"? Pensiamo a Edmund Husserl, ma ancor prima alla "crisi" che investe scienza e filosofia verso la fine del XIX secolo.

Credo di avere deciso di scrivere il libro proprio per cercare di recuperare un senso simbolico del mondo. Al di là delle mode e delle novità sempre pronte a presentarsi, era mia intenzione cercare uno stile simbolico per la filosofia, che ne cogliesse, attraverso percorsi diacronici e riflessioni teoriche, il senso storico e il fondamento razionale. Non è, come avrebbe detto Valéry, un "poema filosofico", ma un modo critico per cercare uno stile comune nelle domande che attraversano la nostra vita. Una vita che non si svolge in una dimensione astratta, ma che attraversa il nostro stesso tempo storico. Vi è stata inoltre la constatazione che l'Europa, il mondo occidentale, stanno infatti attraversando una crisi profonda. Crisi è termine complesso, che in greco rimanda al separare e in seguito al giudicare, ma che ha la sua origine in tradizioni mediche. Galeno, in primo luogo, applica il termine a una malattia, a quel momento in cui una situazione di salute può evolversi, conducendo alla morte o alla guarigione. La crisi è un punto critico: quello in cui l'uomo si trova di fronte a un giudizio.

La filosofia riflette dunque sulla crisi in particolare nei momenti in cui alcuni "valori" vengono nuovamente giudicati e conducono alla radicalità delle scelte: e ciò accade, come insegna Husserl, sia sul piano delle scienze sia su quello della loro "eticità".

Non si possono presentare facili soluzioni: ma quel che forse manca alla filosofia oggi, sempre alla ricerca di parole chiave innovative, di miracolose ricette, è la capacità di comprendere la crisi esercitando uno spirito critico, ritrovando cioè quei suoi stili che hanno animato, in modo più o meno consapevole, la vicenda della cultura occidentale, non solo moderna. Non si tratta di riflettere su un termine, pur molto attuale, ma su una situazione concettuale: non siamo più di fronte a paradigmi "impegnati" e anche le decostruzioni sembrano avere fatto il loro tempo. È forse allora giunto il momento di rivolgersi a quella che Valéry chiama *politica dello spirito*: una politica che supera le contingenze, pur essendo inserita nella storia.

Una politica dello spirito offre analisi razionali, non ricette: è un percorso che tenta di dare un significato a ciò che ci circonda, a un mondo naturale che si fa storia. Dove gli oggetti non sono consumi, ma esprimono un senso. Dove il mondo sensibile incrocia quello dell'espressione e ne comprende i valori simbolici.

3. *Nell'Introduzione del suo libro, scrive «Ragione e filosofia hanno (...) la funzione storica di affrontare la crisi, descrivendone non gli aspetti contingenti, bensì le linee essenziali, le condizioni di possibilità». Quando, oggi, ragione e filosofia non "obbediscono" a questa funzione?*

Quale è la distinzione di fondo tra "ragione" e "filosofia", nella storia del pensiero e oggi?

Molto spesso non obbediscono: quando cedono alla chiacchiera, alla contigenza fine a se stessa, quando accettano la superficialità senza problematizzarla.

Quando, appunto, si crea un fossato incolmabile tra la “ragione” e la “filosofia”, come se il loro percorso non fosse di assoluta coincidenza. La filosofia, beninteso, non è certo un percorso lineare: ha in sé lo spaesamento, la rimozione, la barbarie. Né è un percorso salvifico e spesso le sue istanze dialogiche hanno subito nella nostra contemporaneità una ferita non riassorbibile. Tuttavia, per superare questi momenti, bisogna che la filosofia “faccia agire” la ragione attraverso un modello dialogico dove, al di qua di ogni decostruttivismo, non si rimanga bloccati in un contesto identico a se stesso incarnando invece i movimenti stessi della ragione.

Recuperare questo percorso è senza dubbio un’esigenza “illuministica”, che va oggi più che mai rivendicata e perseguita, ma che tuttavia non può essere utilizzata per ignorare o sottacere che la crisi di un modello non è evento solo teorico, bensì una rottura storica, che di necessità incide all’interno della genesi spirituale europea. Il costante richiamo alle origini, al legame tra *logos* ed *episteme*, può anche essere una debolezza o una maschera se ripetuto senza tener conto delle stratificazioni di senso di questi termini. È il motivo per cui la domanda sul “senso” deve continuare a rimanere “viva”, a rinnovarsi criticamente nelle varie epoche, fondendosi con la consapevolezza che questo senso può essere cancellato, senza che la cancellazione possa mai autogiustificarsi. La ragione non è un feticcio sempre uguale a se stesso, ma l’esigenza di una costante ricerca di senso, che scava i significati delle cose, delle varie regioni di cui è costituito il nostro mondo circostante.

4. L’analisi del concetto di “crisi” che lei in questo testo ci offre è condotta con strumenti filosofici, che inevitabilmente coinvolgono l’aspetto storico, sociale, e antropologico della questione. Quale è quel “senso” della crisi da ripristinare, da ripristinare in modo tale che la “crisi” possa avere un ruolo nella riflessione filosofica attuale e in modo tale che possa aiutare la filosofia a non cadere in un “meta-discorso”?

Bisogna a mio parere recuperare il senso originario della “crisi”: un senso che non è affatto negativo e distruttivo. Esiste nel nostro tempo un’accezione negativa della crisi, che è un processo di semplificazione che omologa, che rifiuta il senso delle tradizioni, una globalizzazione astratta del pensiero che ne annulla le potenzialità simboliche, gli intrecci motivazionali, in sintesi le differenze che costruiscono un’autentica identità e non il suo simulacro. Crisi – e riguarda forse anche la politica economica – significa qui imporre un modello e ritenere fallimentari tutti gli atteggiamenti che a esso non si conformano. Contro questa accezione bisogna – ed è il modo per non cadere in un metadiscorso – recuperare la crisi come “stile critico”, nella direzione indicata da Husserl, che recupera al tempo stesso, come già ho detto, il concetto di ragione, affermando che “la filosofia non è altro che un razionalismo, da cima a fondo; ma un razionalismo in sé differenziato secondo gradi diversi del movimento dell’intenzione e del conseguimento, è la *ratio nel costante movimento dell’auto-rischiamento*, un movimento che ebbe inizio nel momento in cui la filosofia si presentò per la prima volta tra gli uomini, mentre prima la loro ragione innata era ancora nello stadio dell’occlusione, in una notturna oscurità”.

In sintesi, bisogna comprendere che la filosofia, nella sua tensione fondativa, è una disciplina *critica*, il cui destino si compie nel riconoscere la crisi, affrontandone le conseguenze: non vuole sostituirsi alle scienze, o indicare vie specifiche per spiegare la realtà, bensì determinarne le strade originarie, comprenderne i principi ispiratori, le ragioni intenzionali, i motivi – le condizioni di possibilità – in virtù dei quali la scienza non si riduce soltanto a “fatto”, ma sia motivo ispiratore, nelle sue istanze razionali, della nostra conoscenza delle cose. Perché ciò accada la filosofia deve *attraversare criticamente la storia*, non tanto la storia delle singole discipline scientifiche, quanto dei motivi ispiratori che, al suo interno, hanno cercato di determinare i principi generali della conoscenza, di quella conoscenza in base alla quale le scienze hanno costruito i loro percorsi. La filosofia deve cercare di descrivere e chiarificare i *motivi profondi* che guidano i percorsi scientifici (ma anche sociali ed economici), possibili e reali. Perché ciò accada deve determinare in modo rigoroso i propri caratteri di *disciplina storica e critica*.

5. Professor Franzini, come i concetti di “valore” e di “virtù” possono essere indagati alla luce di una “crisi” che non annienta il loro senso ma che può ridonare a questi abiti semantici una stratificazione di senso? Si può dire che la filosofia contemporanea sia spettatrice (se non addirittura protagonista) di una “crisi” dei valori, delle virtù?

I concetti di valore e di virtù sono orizzonti di senso che la filosofia deve indagare: crisi di valori è proprio rigettare tale indagine. Indagine che deve afferrare l'intero senso “intersoggettivo” del pensiero filosofico. Anche se una concezione del mondo e delle cose e della loro dimensione assiologica è un'operazione individuale, tale individualità prende coscienza, ed evidenza, solo all'interno di una considerazione diacronica, cioè nel confronto con altre idee e percorsi sui medesimi problemi originari e fondativi. Attingere alla storia è un presupposto ineliminabile: la filosofia è in prima istanza sforzo di comprensione di come la conoscenza sia un processo che attraversa il tempo e si orienta in vari spazi, che non si risolve ed esaurisce nella sincronicità di un “fatto”, di una “scoperta”, di un “luogo”. Solo un atteggiamento critico può restituire un senso pieno a un atteggiamento assiologico. Anche esercitando tale atteggiamento la filosofia dovrà evitare il pericolo di esercitare una *razionalità unilaterale*. Come scrive ancora Husserl: «Nessuna linea conoscitiva, nessuna verità singola, dev'essere assolutizzata e isolata».

6. Le chiediamo come a suo parere si possa arrivare ad superamento della “crisi”, e se a suo parere la filosofia oggi dispone dei mezzi necessari per perseguire questo obiettivo.

Ma io ritengo, e vorrei dirlo in modo molto lapidario, che non sia affatto necessario, e tanto meno utile, superare la crisi: la crisi, intesa come palestra per un esercizio della ragione, è qualcosa di necessario per la forza del pensiero. Bisogna solo evitare di banalizzarla e renderla solo un dato economico...

Elio Franzini (1956) è un filosofo e accademico italiano, docente di Estetica presso l'Università degli Studi di Milano. Fa parte del Comitato scientifico della Fondazione Collegio San Carlo di Modena, della Fondazione Collegio di Milano, del Centro Internazionale Studi di Estetica, della Fondazione "Corrente", del Consiglio direttivo della "Fondazione Luzzatto". Dal 27 marzo 2015 è presidente della Società Italiana d'Estetica. Studioso di Husserl e della fenomenologia, nonché del pensiero francese moderno e contemporaneo, ha indagato sul fronte storico e teoretico alcuni temi cruciali dell'estetica, quali la creazione artistica, il simbolo, l'immagine, la costituzione dell'oggetto estetico nel tempo e nello spazio. Sulla scorta di una ricognizione della genesi settecentesca dell'estetica, vista quest'ultima come punto di incontro tra *doxa* ed *episteme*, fra sentimento e ragione, ha indagato lo statuto gnoseologico della disciplina, approfondendo il valore conoscitivo della dimensione precategoriale dell'esperienza. Questo percorso ha trovato una sintesi nell'ultima fase del suo pensiero, mirata alla definizione di una "fenomenologia dell'invisibile", ossia di un pensiero che sappia decifrare la ricchezza simbolica delle rappresentazioni e delle immagini. Sue recenti pubblicazioni sono: *I simboli e l'invisibile. Figure e forme del pensiero simbolico*, Il Saggiatore, Milano 2008; *Elogio dell'illuminismo*, Bruno Mondadori, Milano 2009; *Non separate sull'umanista. La sfida della valutazione* (con A. Banfi e P. Galimberti), Guerini e Associati, Milano 2014; *Filosofia della crisi*, Guerini e Associati, Milano 2015.